

La ferita della bellezza

Edoardo Rialti

Scrittore e pittore canadese, Michael D. O'Brien parla con Tracce del suo rapporto con la bellezza, dello stupore di fronte al mistero della realtà, della libertà, dell'essere figli e mendicanti allo stesso tempo e dell'amore come conoscenza. L'uomo, incolmabile fame di identità che solo una "parola" viva e fatta carne può colmare

«Questo libro vi spezzerà il cuore, e vi mostrerà perché il vostro cuore aveva bisogno di essere spezzato». Così è stato recensito uno dei romanzi di Michael D. O'Brien, lo scrittore e pittore canadese autore de *Il Nemico*. I suoi protagonisti sono uomini spesso umiliati e feriti, apparentemente di poca importanza, ma le cui "piccole" scelte, il cui cammino verso l'amore e la verità si rivela invece decisivo per il destino del mondo, capace di portare agli altri uomini amore e libertà. O'Brien è stato paragonato ad autori come Flannery O'Connor, Graham Greene, C. S. Lewis.

Lei più e più volte ha ribadito come la più grave ferita inflitta all'uomo moderno sia la perdita della paternità e della figliolanza spirituale. Don Carrón agli ultimi Esercizi spirituali della Fraternità di CI ci ha costantemente richiamati alla nostra originaria dipendenza dal Mistero di Dio. Ogni uomo è «rapporto diretto, esclusivo con Dio, il cui riverbero è la nostra mendicanza». Cosa vuol dire nella sua vita scoprirsi figlio, mendicante del Mistero?

Questa apparente contraddizione - il nostro essere sia figli che mendicanti - non è di fatto tale. Agli occhi di Dio siamo esseri amati, eppure in noi l'immagine e la somiglianza con Dio sono state danneggiate. Siamo come dei mendicanti perché siamo profondamente poveri nel nostro essere, il nostro intelletto è oscurato e la nostra volontà è indebolita dalla caduta dell'uomo, e restiamo capaci di molto male. Tuttavia nostro Padre ama l'immagine del Figlio in noi; Egli vede chi siamo davvero in Lui, cosa era disegno che fossimo "fin dal principio", come dice la Scrittura. Come il figliol prodigo che torna come un mendicante da suo padre, noi non reclamiamo nessun diritto per noi stessi. Apriamo con fiducia le nostre mani e il nostro cuore ed Egli riversa ciò di cui abbiamo bisogno - e soprattutto ci dà la nostra identità di autentici figli. Se siamo mendicanti, siamo mendicanti amati. Cristo è vissuto con noi e con noi è morto, nella nostra povertà. Ed Egli desidera ricondurci assieme a Lui nella reggia quali pieni eredi del Regno. Nella mia stessa vita molte grazie potenti sono giunte quando ho pregato in condizioni di debolezza, senza alcun merito da parte mia, quando non avevo niente altro da offrire al Signore che un po' di fiducia nelle Sue promesse. Più invecchio e più mi accorgo che devo farmi ancora più giovane nel cuore, e diventare come un bambino piccolo. A questo riguardo posso dire che la povertà è la mia sola ricchezza, e che stranamente è stata la sorgente di tanta gioia. È quando siamo così poveri che permettiamo al nostro Papà di farci dei doni.

Cosa succede all'uomo quando smarrisce o rifiuta questo rapporto?

A meno che non maturiamo in Cristo - ossia, finché non diventiamo come bambini piccoli -, siamo come degli adolescenti inquieti che vogliono essere "indipendenti", che rifiutano l'autorità e freni di ogni tipo, pensando che questo li renderà "più liberi". Nella peggiore eventualità questo diventa un modo di vivere che porta a una sempre maggiore cecità e a gravi malformazioni nelle proprie percezioni e nelle proprie azioni. In un certo senso una persona moderna senza fede è alla deriva in un cosmo senza orientamento. Vive in un mondo appiattito, per quanto colmo di stimoli potenti e di

molto rumore. Non conosce se stesso e perciò cerca di colmare la sua fame d'identità con l'immediatezza dei sensi fisici, o attraverso il potere e la manipolazione degli altri, la droga delle ideologie della rivoluzione sociale, false "spiritualità" che riempiano il vuoto aperto in lui, o dal rendere svariate cose i propri idoli. Come risultato, a prescindere da quanto egli cerchi l'amore senza sosta, se non sviluppa la genuina responsabilità dell'amore, egli diventa meno capace di offrire il dono di sé come persona unica. Conosco assai bene questa dinamica, perché è stato come ho vissuto parte della mia giovinezza. Ero estremamente cieco, e quel che è peggio non sapevo di essere cieco e ritenevo la mia cecità una visione superiore.

Più volte il Santo Padre ha ribadito che l'incontro con Cristo è l'incontro con la Suprema Bellezza, e che la bellezza apre una ferita nel cuore dell'uomo. L'uomo resta ferito da Cristo. Può aiutarci a capire come può una bellezza che ferisce aiutare il cammino dell'uomo?

La bellezza della creazione è un'espressione della bellezza di Chi l'ha creata. È un linguaggio, parole incarnate dal nostro Padre celeste, donate e redente tramite il Figlio, per mezzo del dolce fuoco dello Spirito Santo. Siamo già molto consapevoli di questo prima di conoscerne il vero significato, perché Dio l'ha scritto nella nostra natura. Se esistono cose nella creazione materiale, o nelle arti o nell'esperienza umana che ci fanno inginocchiare dalla reverenza e ammirazione, quanto più lo sarà il nostro incontro col volto nascosto di Dio alla luce dell'eternità! Platone dice che la filosofia è nata dallo "stupore", da una reverente ammirazione davanti a un mistero - un mistero che in qualche maniera parla alle nostre anime e ci dice che "questo", "qui", "adesso" è il momento di una scoperta, lo svelarsi, secondo modalità che oltrepassano la ragione, del vero significato della mia esistenza. Anche la poesia è nata dallo stupore, come pure l'amore nasce dallo stupore dinanzi al miracolo dell'essere dell'amato.

Attraverso incontri simili arriviamo a comprendere che siamo parte della Grande Storia, la grande e meravigliosa opera d'arte che è un capolavoro vivo e in crescita, non un prodotto culturale morto e tanto meno un meccanismo. Di fatto le arti sono linguaggi dello spirito umano, al loro meglio sono co-creazioni: lo spirito umano e lo Spirito Santo collaborano per portare nuova bellezza nel mondo. Ma dentro questo stupore vi è la parallela consapevolezza che non siamo ancora giunti alla piena restaurazione di tutte le cose in Cristo, che il mondo attorno a noi e la nostra vita interiore soffrono ancora il terribile danno causato dalla caduta dell'uomo. Quando facciamo attento silenzio dentro di noi, in profondo e silenzioso ascolto davanti a un'opera d'arte, a un'altra anima umana o a un fenomeno del mondo naturale (una diatomea di mare, il canto dell'allodola, la perfetta simmetria di una pigna o l'immensità delle costellazioni stellari), possiamo avvertire al contempo gioia e dolore. Si può avvertire una assenza, come la sofferenza provata dall'innamorato separato dall'amata. Si avverte uno struggimento, come le profonde emozioni che proviamo quando siamo commossi da certe musiche. Perché alcune persone piangono durante le sinfonie e non possono spiegare perché? Perché alcuni piangono leggendo certi passi della Divina Commedia di Dante e non sanno spiegare perché? Queste sono lacrime che ci guariscono e consolano, e che al tempo stesso contengono anche tristezza. Ma tristezza perché? Perché nelle profondità dell'anima abbiamo incontrato una "parola" viva e fatta carne e così abbiamo incontrato lo Spirito che parla attraverso l'artista. In certo senso siamo liberati dall'opera d'arte e per questo la ferita è dolce; per mezzo di essa arriviamo a conoscere un po' meglio chi siamo, il nostro valore eterno, la verità piena sull'uomo - la sua grandezza e la sua rovina. Così abbiamo sia la gioia della scoperta che il dolore per come siamo stati ciechi e per quanta strada abbiamo ancora da fare.

Ne Il Nemico padre Elia trova sempre l'ultimo conforto nello scoprirsi amato da qualcun altro fino al sacrificio di sé. I suoi genitori, Pawel, Padre Matteo, Anna, il Santo Padre... in essi egli si vede raggiunto dall'amore e dal sacrificio stesso di Gesù che li ha «attirati nella dinamica della sua donazione» (cfr. Benedetto XVI, Deus caritas est): l'Eucarestia, vetta di questa dinamica. È questo che gli alti prelati che nel suo romanzo cedono alle menzogne del potere malvagio dimenticano e rifiutano? Crede anche lei come don Giussani che la grave colpa di certa Chiesa sia stata e sia quella di «aver avuto vergogna di Cristo?».

Assolutamente sì. È l'amore che mostra chi siamo come persone, e chi è amore perfetto? Gesù nella Santa Trinità, sulla Croce, nella Santa Eucarestia. Nei rapporti umani ci vergogneremmo della persona amata? Avremmo paura a farla o farlo conoscere ad altri? Ci vergogneremmo delle nostre spose e dei nostri bambini? Li nasconderemmo forse e non li ricorderemmo perché questo potrebbe creare difficoltà o tensioni con persone che non sappiano cosa siano famiglia e matrimonio? Se è così, allora non conosciamo davvero i nostri amati e di certo non vogliamo loro bene. Perché dunque dovremmo agire così con il nostro Amato Divino? Un simile sbaglio viene spesso razionalizzato con l'argomento delle "considerazioni strategiche" e qui non parlo di prudenza o saggezza, ma piuttosto della basilare tendenza umana a fare riferimento alle proprie capacità o conoscenze per portare quello che si percepisce come bene o per evitare i problemi. Molte persone di buona volontà soccombono di questi tempi a una falsa interpretazione dell'argomento del "male minore". È molto pericoloso diventare uno "stratega di Cristo": con troppa facilità il pensiero umano rimpiazza la mente di Cristo; con troppa facilità un subconscio neognosticismo può infettare il processo del discernere e allora l'esercizio dei doni spirituali si indebolisce e assopisce, con troppa facilità perdiamo di vista la chiamata di Nostro Signore a essere "segno di contraddizione", se mi è possibile usare le profetiche parole di Simeone nel secondo capitolo del Vangelo di san Luca. Non è questa la prova che si presenta a ciascuno di noi, grande o piccolo che sia? Su prove del genere la persona rischia la sua intera identità, spesso senza neppure accorgersene. In simili scelte ci avviciniamo a Gesù o ci allontaniamo da Lui. Si tratta - in una parola - del Mistero della Croce.

Lei è un grande ammiratore delle opere di Tolkien e Lewis; al tempo stesso ha messo in guardia più volte dal pericolo di una "corruzione dell'immaginazione" presente in tanti romanzi fantastici contemporanei per ragazzi. Qual è a suo giudizio la differenza tra una grande e valida opera d'immaginazione e invece una menzognera?

Questa domanda richiede una risposta lunga un libro. Ma pochi semplici concetti possono essere utili per comprendere il problema. L'uomo è un essere simbolico e i simboli giocano un ruolo cruciale nell'architettura della sua conoscenza e nella formazione della sua coscienza morale. La coscienza influenza le nostre percezioni e di conseguenza le nostre azioni. Se smarriamo il simbolismo, smarriamo la nostra capacità di conoscere le cose. Se distruggiamo i simboli, distruggiamo i concetti. E c'è un altro pericolo: se "corrompiamo" i simboli, i concetti sono corrotti e quindi perdiamo la nostra capacità di conoscere le cose per quello che sono, e questo ci rende vulnerabili a malformazioni delle nostre percezioni e delle nostre azioni. Per esempio, molti romanzi fantastici utilizzano la simbologia della stregoneria e della magia come metafore o dinamiche delle loro trame, presentandole ai giovani lettori come moralmente neutrali e in alcuni casi come beni positivi. Questa è chiaramente una corruzione dell'ordine morale del cosmo. Tolkien ha saggiamente evidenziato nel suo saggio Sulle Fiabe che - non importi quanto fortemente l'autore si allontani dall'ordine fisico dell'universo - egli deve comunque fare attenzione a essere fedele all'ordine morale dell'universo. Una

sana fantasia - “l’immaginazione battezzata” - o l’immaginazione incarnazionale ci conduce un senso di stupore e lo stupore a sua volta porta la consapevolezza intima dell’uomo a un senso del trascendente, la meraviglia nella quale viviamo, ci muoviamo ed esistiamo. Per contrasto una fantasia corrotta conduce il lettore in un mondo di stimoli viscerali, brividi, l’ego, il falso sé. Vi possiamo trovare commisti alcuni pochi “valori” e aspetti tradizionali della fantasia, ma ciò esibirà anche le sue contraddizioni interne. Alla fin fine per il giovane lettore si tratta di una confusione morale che può anche generare alcuni potenti e negativi modelli di comportamento.

Tracce N. 7 > luglio/agosto 2007